

## “Amare il prossimo come se stesso” mediante il lavoro professionale

L'ambiente socioculturale odierno concepisce il lavoro come tessuto funzionale prevalentemente produttivo e soggiogato alla circolarità *acquista – elimina – riacquista*<sup>1</sup>. Sacrifica, relegando a un piano inferiore, la dimensione relazionale del lavoro. Il suo significato specifico non è più operare con altri per un fine comune, perché perfettivo di quanti collaborano al suo conseguimento. Si riduce molto spesso ad attività di propria utilità e produttrice di qualcosa che accontenta il desiderio generalizzato di avere sempre di più e più qualificante.

Il cambiamento di approccio ha modificato anche la comprensione e l'attuazione del principio “amare il prossimo come se stesso” nelle attività lavorative. Per comprendere la portata di ciò, occorre soffermarsi sul significato essenziale del principio e sulla sua attuazione nell'ambito del lavoro. Come passo successivo, si rileverà come nella moderna tappa di industrializzazione e tecnicizzazione, “l'amore all'altro” è stato interpretato in modi vari e addirittura confutato; e inoltre, che la sua applicazione al lavoro è stata intesa in modi diversi anche all'interno del cristianesimo. Per ultimo si riferirà una concezione del lavoro che racchiude sia le dimensioni umane e sociali di quel principio, sia il significato cristiano e soprannaturale che lo illumina.

### 1. Amore di sé e bene altrui

È doveroso riconoscere, per prima cosa, che il principio “amare l'altro come se stesso” fonda in modo palese le relazioni che definiscono l'amicizia, quella comunione interpersonale – *reciproca-unione* – in cui ciò che è dell'altro diventa in qualche modo proprio dell'uno e viceversa. Gli amici riconoscono, infatti, che quanto è bene per l'altro appartiene in qualche modo anche al bene proprio. È quanto riferiva Aristotele insegnando che gli uomini «amando l'amico amano ciò che è bene per loro stessi, giacché l'uomo buono, diventando amico, diventa un bene per colui al quale è amico»<sup>2</sup>. Nell'amicizia ognuno possiede come proprio non solo l'amore di sé ma anche l'amore che l'altro ha per lui stesso. Essere amici è far proprio, *con-partecipare, prendere parte con l'altro al suo amore di sé*. Così facendo si ama anche se stesso, poiché il “bene dell'altro” è diventato qualcosa del “bene proprio”<sup>3</sup>.

Il principio “amare l'altro come se stesso” fonda le relazioni in qualsiasi forma di unione umana, in qualunque modalità del “noi”. Certamente è diverso il “noi” inerente all'unione coniugale, ai colleghi di lavoro, al gruppo dei turisti che viaggiano insieme, etc., però ugualmente certo è che ciascun ambito di relazione diventa possibile sulla traccia specifica di quel principio, per lo meno nella sua valenza minimale di riconoscimento e di rispetto al prossimo come altro io.

Relazionarsi è un autodeterminarsi in cui è presente l'io, poiché l'uomo agisce liberamente solo in vista di un bene per sé o comunque di qualcosa che considera tale. Anche quando si unisce ad altri per raggiungere fini comuni, come costituire una famiglia, lavorare per produrre beni o servizi, godere il tempo in un determinato modo, etc., è implicato il suo desiderio-amore di sé, il suo bene. Non potrebbe essere altrimenti, perché il volere umano è sempre movimento verso uno stato di unione intenzionale con ciò che si ama, anche quando la realtà amata sia un bene comune ai

---

<sup>1</sup> Cfr. Zygmunt BAUMAN, *Le sfide dell'etica*, Feltrinelli, Milano 2010; B. S. GREGORY, *Gli imprevisti della Riforma. Come una rivoluzione religiosa ha secolarizzato la società*, Vita e Pensiero, Milano 2014, pp. 269-273.

<sup>2</sup> ARISTOTELE, *Etica Nicomachea*, Rusconi, Milano 1994, VIII, 5 1157b 31-35, vol. II, p. 723.

<sup>3</sup> Cfr. Sant'AGOSTINO, *Discorso 368*, n. 4, in *Opere di Sant'Agostino*, XXXIV, Città Nuova, Roma 1989, p. 473. Si osservi, inoltre, che amore di sé ed egoismo non si identificano, perché quelle stesse componenti che rendono effettivo l'amore di sé configurano l'amicizia (amore all'altro per egli stesso). Nell'amicizia si assumono come propri tutti gli elementi che di fatto realizzano l'amore che l'altro ha verso se stesso (cfr. ARISTOTELE, *Etica Nicomachea*, IX, 4, 1166 25-30).

molti. In questo senso, non è fattibile che chi è interessato a un bene comune si disinteressi del tutto di se stesso, perché comunque ama il proprio bene (quindi “se stesso”) in quel bene comune. È questa una traccia strutturale dell’uomo, che tuttavia non rappresenta nessun *handicap*: succede semplicemente che senza l’io – l’amore di se – non ci sarebbe amicizia, come non ci sarebbe nemmeno società di nessun genere, poiché unirsi ad altri per realizzare insieme un fine comune implica riconoscere nel loro bene qualcosa del proprio bene. Precisamente questo è il senso di “comune”.

Occorre osservare, inoltre, che amare l’altro come *se stesso – altro io* – non risulta una mera astrazione nemmeno nei settori più ampi di relazioni, fra altri la società politica, la città o l’impresa di lavoro. Il principio determina, al contrario, esigenze tangibili, come il riconoscimento dell’umanità dell’altro, il rispetto dei suoi beni e dei suoi diritti fondamentali, il comportamento corretto e amabile nei suoi confronti. Esigenze che compongono un livello etico minimo, al quale si aggiungono poi le richieste di solidarietà e di sussidiarietà determinate dal tipo di relazioni e dalle circostanze.

L’esperienza conferma, infatti, che la conoscenza-amore che il soggetto ha verso se stesso e verso ciò che riconosce come bene proprio, diventa per lui l’indicatore più concreto, e molto spesso anche normativo, sul modo di trattare gli altri. Lo esprime la saggezza comune con i conosciuti “fai all’altro ciò che vorresti fosse fatto a te stesso” e “non fai all’altro ciò che non vorresti fosse fatto a te”. Percezioni che rendono comprensibile che il rispetto e, secondo le possibilità, la promozione del bene altrui, sia non solo un dovere nel loro riguardo ma anche una responsabilità verso se stesso. In più, tale esperienza porta a costatare e comprendere che la relazione con l’altro è per l’uomo il *luogo* in cui egli amplia e approfondisce la conoscenza-amore che ha verso se stesso. Nella misura in cui scopre il significato e la bellezza del donarsi, sviluppa una dimensione nuova, un particolare arricchimento del proprio io, diventando collaboratore dell’autonomia altrui, co-realizzatore del loro bene.

## 2. Amare l’altro nell’ambito professionale

Nell’espressione “lavoro professionale” l’aggettivo qualifica un contenuto specifico, che insieme a elementi più o meno tecnici come stabilità, continuità, competenza e divisione del lavoro, riferisce anche socialità. L’esercizio di un lavoro professionale dispone in modo particolare il soggetto nei confronti dei colleghi e di tutti i referenti delle relazioni lavorative, perché lo posiziona rispetto a loro: lavorare insieme genera per forza legami di spessore non indifferente – in senso positivo o negativo –, sia perché si tratta di raggiungere insieme un fine comune, sia perché si convive un terzo della giornata, equivalente alla metà del tempo attivo quotidiano, durante cinque o sei giorni a settimana. Socialità del lavoro anche rispetto ai destinatari dei beni o servizi in gioco, e in qualche modo rispetto a tutta la società, giacché il lavoro è abitualmente il contributo più concreto di ciascun uomo alla collettività<sup>4</sup>.

Con queste considerazioni si comprende che il principio “amare il prossimo come se stesso” non può che avere un significato particolarmente intenso quando applicato ai rapporti professionali. Esso configura essenzialmente le relazioni di fiducia, di affidabilità, di rispetto della dignità dell’altro e delle regole, cioè quel capitale sociale necessario a qualsiasi attività professionale.

Similmente certo è, tuttavia, che la cornice sociologica ed etica del lavoro presenta anche difficoltà concernenti la compatibilità pratica dell’amore all’altro con alcuni elementi caratteristici del mondo professionale. Non di rado si tende a considerare che in questa sfera la competitività, la carriera, la ricerca del prestigio, la necessità di aumentare i guadagni, le divergenze sugli obiettivi da raggiungere, i contrasti caratteriali, etc. siano fonti di particolari conflitti fra l’amore di sé e

---

<sup>4</sup> Cfr. Claudio SARTEA, *Deontologia. Filosofia del lavoro professionale*, Giappichelli, Torino 2010, pp. 13 ss.

l'amore all'altro. Sembrerebbe che l'amore che l'altro ha per se stesso non sia compatibile con l'amore che ho per me stesso, anzi, a volte pare piuttosto che si escludano a vicenda. Magari l'atteggiamento più attinente nei confronti di questo paradosso sarebbe riconoscere l'impossibilità di amare l'altro come se stesso nell'ambito del lavoro professionale.

Occorre discernere, tuttavia, fra difficoltà e impossibilità, poiché di per sé le difficoltà possono significare anche opportunità, piuttosto che inattuabilità. Che le crisi costituiscono opportunità può essere confermato, per esempio, nei confronti delle turbolenze e degli scandali che hanno accompagnato la crisi economico-finanziaria dell'ultimo decennio, implicando la sfera del lavoro a livello mondiale e attivando l'allarme anche sulla attuabilità del principio che stiamo considerando. È diventato ormai palese che anche a livello macroeconomico lo sviluppo umano non dipende soltanto dalla competenza tecnica e creativa, ma soprattutto dall'atteggiamento di tutti verso gli altri e verso la loro partecipazione nel fine comune. È diventato manifesto che nessuno può limitarsi a *stare* nel processo collettivo, nemmeno a stare in modo *tecnicamente efficace*, poiché il lavoro comune dipende anche e soprattutto dalla personalità degli uni verso gli altri e dalla loro capacità di fiducia e di sostegno, di responsabilità e d'iniziativa, di comprensione e di solidarietà, di onestà e di amicizia.

Nella crisi tuttora in corso è possibile che questi *habitus* siano percepiti come ideali difficilmente applicabili o addirittura impraticabili nell'ambito dell'attività professionale. Una opzione diversa è, ciononostante, fattibile: scegliere di sforzarsi per capire meglio le modalità di questi *habitus* nelle relazioni professionali. Non è un'opzione del tutto nuova, poiché già da alcuni decenni si espande la letteratura sul valore pubblico ed economico degli aspetti comunicativi e affettivi delle interazioni sociali, particolarmente quelle che si tengono nell'attività lavorativa<sup>5</sup>. Si rileva che l'amore all'altro nel lavoro professionale si effettua come interazioni personalizzate, dove "personalizzate" riferisce la comunicazione – verbale e gestuale, esplicita o tacita – sviluppata nel lavorare insieme. Si tratta di quella parte dell'*habitat* lavorativo che non dipende direttamente da fattori esterni ai soggetti, come le condizioni materiali, i canali di comunicazione fra i diversi dipartimenti, i requisiti d'igiene o gli elementi estetici. Risale piuttosto ai soggetti che lavorano, al loro modo di essere, agli atteggiamenti che impersonano nelle molteplici relazioni.

A causa della struttura naturale dell'uomo, il lavoro è inevitabilmente occasione per *dare se stesso* oltre a produrre un bene, in termini di tempo, conoscenze, tecniche, atti, etc. La forma più basilare di ciò si concretizza semplicemente nel parlare e ascoltare. È la manifestazione forse più pratica del principio che stiamo considerando, poiché l'attenzione e l'interesse implicati nel parlare e nell'ascoltare manifesta la dignità che i soggetti riconoscono l'uno verso l'altro, così come la loro disponibilità a corrispondere nei fatti. Il loro atteggiamento esprime il rispetto alla persona dell'altro, rendendogli un testimoniao del suo valore e potenziando in questo modo il suo amore di se. La realtà ineludibile è che lavorare è esercitare continuamente – in positivo o in negativo – il principio di rispetto-amore all'altro; una prassi che va dalla saggezza di discernere a momento a momento su che cosa fare e sul modo più adeguato di realizzarlo, fino all'esercizio di virtù sociali come la lealtà ai vincoli determinati dal lavoro stesso. E tutto fatto inevitabilmente in una delle due forme: nella onestà riguardo agli impegni presi e ai rapporti di amicizia che si generano, o, nel versante contrario, calpestando il bene altrui.

Oltre a ciò, in qualsiasi lavoro gli interagenti trovano occasioni continue per scambiare servizi, favori, aiuti, conoscenze... innumerevoli attuazioni del principio *amare l'altro come se*

---

<sup>5</sup> Soprattutto a partire dagli anni '80 è cresciuta la trattazione su una nuova categoria di beni, tra cui quelli denominati relazionali, che in senso ampio riferiscono ciò che emerge dalle interazioni umane quando, contando con l'apporto di ognuno secondo la propria personalità, si creano riconoscimento-apprezzo-capacitazione che sono goduti individualmente e al tempo condivisi. Si veda: Martha NUSSBAUM, *La fragilità del bene: fortuna ed etica nella tragedia e nella filosofia greca*, il Mulino, Bologna 1986; Carole Jean UHLANER, *Relational Goods and Participation: Incorporating Sociality into a Theory of Rational Action*, in "Public Choice" 62 (1989) 253-285; Pierpaolo DONATI, *Teoria relazionale della società*, Angeli, Milano 1991, e *I beni relazionali. Che cosa sono e quali effetti producono*, Boringhieri, Torino 2011.

*stesso*. Si pensi alle interazioni e sostegni vari, presenti nell'esercizio di professioni di scambi, come nel commercio, ma correnti anche nella fornitura di servizi, nello svolgimento di qualsiasi compito di produzione, nei lavori di squadra o semplicemente nella riunione di un consiglio di amministrazione.

Occorre notare, per di più, che *amare l'altro come se stesso* nel lavoro professionale determina una particolare intensità del capitale umano coinvolto, evocando delle componenti dei soggetti interagenti che sono risolutive per la qualità delle relazioni. Per capire la portata di quest'affermazione è sufficiente pensare alla confidenza e familiarità che può sussistere fra persone che lavorano insieme, o anche all'incidenza che può avere sull'esito del dipartimento o dell'impresa quando fra i lavoratori ci sia reciproco riconoscimento di temperamento, di reazioni, di gusti, di vicende vissute insieme, etc. Sono dimensioni dell'essere personale che si manifestano e si spiegano nei rapporti umani, e che si sviluppano fortemente in quelli professionali, in cui la condivisione delle situazioni soggettive e delle preferenze giocano un ruolo fondamentale sia per lo sviluppo personale e professionale dei soggetti coinvolti sia per la fecondità del lavoro di squadra o comunque sociale.

Si tratta di un complesso di interazioni personalizzate che nascono e vengono fruite dai soggetti nel corso stesso del lavoro, e che fanno nascere inoltre qualcosa che supera le loro capacità individuali. Configurano, infatti, un particolare *habitat* di lavoro, caratterizzato dal clima collaborativo, fiducia reciproca, relazioni distese, buona disposizione nei confronti dei colleghi, desiderio di cooperazione, rispetto delle norme di collaborazione, etc. Ambiente che, insieme alle qualità personali, è necessario affinché nelle interazioni professionali l'amore all'altro si attui in termini di parole, gesti, azioni, comprensione, perdono, reciprocità, simpatia, etc.<sup>6</sup>

### **3. Rifiuto dell'amore all'altro come principio etico**

Nelle società di matrice cristiana non ci sono particolari difficoltà ad ammettere che la vita civile nel suo insieme sia stata costruita su qualcosa di intrinseco al principio "amare l'altro come se stesso". Questo "qualcosa" significa concretamente il riconoscimento della dignità fondamentale a ciascun individuo umano, e, di conseguenza il basamento della società sulla benevolenza verso qualsiasi "altro" per il solo fatto che è "altro io", degno di essere rispettato/amato. Non mancano, tuttavia, le voci contrarie, principalmente in ambiti specializzati come la filosofia politica, la psicologia e più di recente la bioetica.

Possibilmente il riferimento moderno più caratteristico si trova nell'antagonismo originario prospettato da Hobbes: l'individuo avrebbe un diritto di proprietà su se stesso, decisivo di rapporti necessariamente conflittuali e strumentali con il mondo esterno; ciascun uomo sarebbe un lupo per i suoi simili. In un ambito diverso, basta ricordare la negazione freudiana di quel principio, considerato irragionevole e del tutto contrario a quella che egli riconosce come l'autentica logica umana, cioè la legge dell'egoismo nella ricerca della propria felicità<sup>7</sup>.

Più articolata ma non meno smantellante è la distinzione fra uomo e persona iniziata soprattutto con Locke, in cui "uomo" designerebbe solo un genere biologico, un corpo che ha un certo aspetto, mentre "persona" indicherebbe autocoscienza e memoria<sup>8</sup>. In questa prospettiva, "amare l'altro come se stesso" vorrebbe dire amare l'altro-*'persona'* (che non è ciascun individuo umano) come amo il mio-essere-*'persona'* (la mia coscienza razionale). Si noti che in pratica Locke ha inoltrato un principio selettivo, poiché intende che non ci sia ragione per amare – trattare come persona – gli individui della specie che non abbiano raggiunto il secondo strato, quello delle

---

<sup>6</sup> Cfr. Benedetto GUI, *Bene relazionale*, in Luigino BRUNI-Stefano ZAMAGNI (edd.), *Dizionario di economia civile*, Città Nuova, Roma 2009, pp. 89-101.

<sup>7</sup> Cfr. Sigmund FREUD, *Il disagio della civiltà*, 3°, Boringhieri, Torino 1981, p. 107.

<sup>8</sup> Cfr. John LOCKE, *Saggio sull'intelletto umano*, Bompiani, Milano 2004, II, XXVII, 8-10.

relazioni e dei diritti, cioè il livello della personalità giuridica. È quanto nei nostri giorni sostiene, per esempio, Peter Singer, facendo coincidere il termine “persona” con certi “indicatori di umanità”, come autocoscienza, autocontrollo, senso del futuro, senso del passato, capacità di relazionarsi, riguardo per gli altri, comunicazione, curiosità<sup>9</sup>.

Questi brevissimi accenni sono sufficienti per rilevare che la negazione della radice antropologica del principio – e del suo valore universale – cancella anche l’interesse per la questione della sua praticabilità nell’ambito lavorativo. Nelle visioni citate, infatti, le interazioni umane nella sfera del lavoro si subordinano o addirittura si riducono all’efficienza economica delle tecniche o delle regole. Di conseguenza, il valore delle relazioni professionali si attiene principalmente o esclusivamente ai calcoli sui risultati, all’astuzia dei più forti o a ciò che si consideri più utile volta per volta.

#### 4. Controversie sul significato del lavoro all’interno del cristianesimo

Il cristianesimo si trova, invece, sulla sponda contraria al rifiuto del principio *amare l’altro come se stesso*, giacché propone una relazione interiore fra lavoro e Redenzione<sup>10</sup>. Nonostante ciò, anche nella sfera cristiana si presentano distinzioni d’indole religiosa che gravano in modo decisivo sul suo significato e sulla sua applicazione nell’ambito lavorativo.

Una cosa è, infatti, la comprensione del lavoro laddove la vita cristiana significa salvezza dalla corruzione del mondo per mezzo della fede, come accade nel cristianesimo derivato dalla Riforma luterana. Altro è il significato del lavoro nella prospettiva della teologia cattolica<sup>11</sup>.

Secondo il cristianesimo della Riforma, Dio salva l’uomo senza lasciare spazio per il merito personale né per qualsiasi ruolo di mediazione alla Chiesa o alla *comunione dei santi* fra gli uomini. Su questa base, le realtà umane – tra le quali il lavoro – non sono e non possono diventare sacre. E così il protestantesimo introdusse un paradosso, noto soprattutto nella corrente calvinista. Da una parte, in un versante positivo, afferma che la pienezza dell’esistenza cristiana va cercata nella vita quotidiana, in particolare nella professione, nel matrimonio e nella famiglia. Ciò implica, nella prospettiva spirituale, che il lavoro debba essere continuo e disciplinato, utile alla gente, efficace in frutti da godere con moderazione e sobrietà.

D’altra parte, sul versante negativo, riduce la santificazione del lavoro al *farlo bene* in quanto vocazione ricevuta da Dio: perché gli sia grato, basta compiere il lavoro con l’intenzione di rendere gloria a Dio ed eseguirlo efficacemente. Non si riconosce al lavoro nessun valore santificante, perché dopo la caduta originaria le opere umane non sarebbero più meritorie per la salvezza. Dal punto di vista della Riforma, la salvezza si compie solo sul livello della fede nel Redentore Cristo, che tuttavia non sana l’uomo interiormente. In questa cornice il lavoro serve, oltre ai bisogni della vita, solo a rinforzare la fiducia in Dio, ma non può riconciliare interiormente il mondo con Lui, né dare spazio alla collaborazione umana nella redenzione del mondo che Cristo attua<sup>12</sup>.

---

<sup>9</sup> Cfr. Peter SINGER, *Etica pratica*, Napoli, Liguori 1989, pp. 80-81. Le derive attuali della posizione di Locke si trovano in numerosi fautori della bioetica contemporanea, come H. Tristram Egelghardt, Michael Tooley, Norbert Höster, studiosi che identificano “essere umano” con natura biologica di un animale appartenente a una certa specie, mentre utilizzano il termine “persona” solo per designare una tappa della psiche umana.

<sup>10</sup> Cfr. Hernán Diego FITTE, *Lavoro umano e redenzione. Riflessione teologica dalla Gaudium et spes alla Laborem exercens*, Armando, Roma 1996.

<sup>11</sup> Per una visione equilibrata degli apporti del protestantesimo riguardo al valore cristiano della vita quotidiana e del lavoro, e dei suoi limiti a causa dell’abbandono della fede cattolica, si veda Martin RHONHEIMER, *Verwandlung der Welt*, Adamas Verlag, Köln 2006, cap. II.

<sup>12</sup> Nell’*ethos* puritano del lavoro l’esito, il beneficio e la ricchezza sono segni e misura dell’elezione divina e della propria salvezza, e l’utilità del lavoro è gloria di Dio. Secondo Rhonheimer ciò implica, malgrado il fondamento puramente religioso, una morale dello sforzo e dell’esito, ascetica e al tempo utilitaria, che reintroduce dalla porta di

La concezione del lavoro di matrice cattolica, invece, contempla una necessaria sintonia fra la professionalità e il principio “amare il prossimo come se stesso”, in quanto fa leva sull’intenzione e sul modo di lavorare. In questa ottica, quel [a Dio] «non gli interessa che tu faccia grandi cose, ma che le faccia bene» significa che nello svolgere bene la propria professione o mestiere il cristiano dà forma alle persone e alle relazioni che costituiscono il mondo del lavoro, avverte che è possibile e doveroso coltivare le qualità positive – le virtù – in tutte le azioni, relazioni e circostanze configuranti il lavoro.

Diventa chiaro per il cristiano che il vincolo filiale dell’uomo col Creatore determina anche la sua vocazione al lavoro. Quell’*ut operaretur* del libro della Genesi (2,15) rivela che il piano originario divino fu che l’uomo lavorasse, cioè che impegnandosi seriamente in attività di generi variatissimi, raggiungesse la propria pienezza in termini di sviluppo biologico e morale e miglioramento del mondo materiale e culturale. Non feci l’uomo e la donna per il lavoro, bensì feci il lavoro – rappresentazione terrena dell’attività di Dio – come un dono perché loro, fatti alla sua immagine e somiglianza, partecipassero all’opera creatrice e provvidente<sup>13</sup>. Nemmeno la rottura dell’unione iniziale con Dio, attuata dai nostri primi progenitori, cambiò quel progetto. La restaurazione fatta da Cristo ratificò, a sua volta, il piano iniziale, facendo sì che l’uomo co-creatore e co-provvidente diventasse anche co-redentore: il lavoro diventa realtà redenta e redentrice, materia santificabile e realtà santificante. Così come era prima e dopo la caduta originale, l’uomo redento realizza se stesso lavorando; il lavoro può diventare santo e santificatore, cioè realtà che rende gloria a Dio e perfeziona chi la compie e quanti ricevono il suo influsso. Il cristiano è tale anche lavorando, poiché Colui che comanda agli uomini di essere perfetti come il Padre celeste è perfetto (Mt 5,48) ha svolto Egli stesso un lavoro durante la maggior parte della sua vita terrena.

Di conseguenza, focalizzare la concezione cristiana del lavoro secondo la categoria “professionale” implica senza altro riconoscere il valore tecnico, economico e sociale del lavoro, ma soprattutto rileva che gli elementi caratteristici della professionalità sono lavoro ben fatto (tecnicamente e in ordine al suo oggetto), in armonia con il bene globale di chi lo compie e cooperante al perfezionamento di tutta la società. In altre parole, per la coscienza del cristiano ciò che determina la categoria “professionale” non è, da una parte, la sola efficacia tecnica ed economica di ciò che fa; ma non è nemmeno, d’altra parte, una specie di aggiuntivo esterno alla dimensione pratica della confessione: lavorare con professionalità costituisce piuttosto una esigenza intrinseca della fede.

Ciascun lavoro, in questa prospettiva – anche il lavoro inteso in senso ampio, cioè come attività che non rientra nella cornice di un contratto, di una produzione o di un salario – può diventare esercizio di fede, lavoro reso santo e santificante, se e nella misura in cui è fatto secondo le categorie della professionalità e guidato dall’amore a Dio e al prossimo. Integrandosi all’amorosa opera divina di creazione e salvazione, il lavoro diviene per ciascun uomo la sua risposta concreta a Dio che chiama a COMPARTICIPARE, una risposta tangibile che riguarda tuttavia l’interiorità di chi lavora, la qualità della sua vita spirituale.

Perciò l’attuazione del principio *amare l’altro come se stesso* nella partecipazione al progetto divino riprende e realizza il senso pieno del significato “professionale” del lavoro. Vale a dire, contro i potenziali pessimismi concernenti alla praticabilità dell’*amare l’altro come se stesso* nell’ambito del lavoro professionale, il cristianesimo risponde che «tutto è possibile per chi crede» (Mc 9, 23), benché la sola fede non basti. La comunione con il Cristo che ha dato se stesso in riscatto per tutti (cf 1 Tm 2,5; 2 Cor 5,15), rende “cristiano” il credente, facendo sì che quel “per

---

dietro la giustizia delle opere che la Riforma ha radicalmente rifiutato (cfr. Martin RHONHEIMER, *Verwandlung der Welt*, cit.)

<sup>13</sup> Cfr. Scott HAHN, *Trabajo ordinario gracia extraordinaria. Mi camino spiritual en el Opus Dei*, Rialp, Madrid 2007, pp. 38-39; 41.

tutti” diventi anche il suo un modo proprio di essere<sup>14</sup>: il bene-amore degli altri verso loro stessi diventa per il cristiano, anche dalla prospettiva della fede, “bene proprio”.

Nel cristianesimo si evidenzia la responsabilità verso l’altro che è il compagno di lavoro, poiché l’amore di Dio si rivela non solo come confessione della fede. La comunione con Dio Salvatore va oltre, rendendo il credente atto a essere *per gli altri* in ogni situazione: egli, che per natura non può diventare felice contro gli altri né senza di loro, si scopre responsabile di essi<sup>15</sup>, in particolare di quelli più vicini come sono i familiari, gli amici e i colleghi di lavoro. Le innumerevoli maniere di eseguire tale responsabilità è ben illustrata da un testo di Agostino, la cui attualità mostra che l’uomo è sempre uomo, vale a dire, malgrado cambino le conoscenze, gli stili di vita, le circostanze e i tipi di lavoro, i servizi da rendere gli uni agli altri rimangono essenzialmente gli stessi: «Correggere gli indisciplinati, confortare i pusillanimi, sostenere i deboli, confutare gli oppositori, guardarsi dai maligni, istruire gli ignoranti, stimolare i negligenti, frenare i litigiosi, moderare gli ambiziosi, incoraggiare gli sfiduciati, pacificare i contendenti, aiutare i bisognosi, liberare gli oppressi, mostrare approvazione ai buoni, tollerare i cattivi e [ahimè!] amare tutti»<sup>16</sup>.

Non sono queste manifestazioni dell’amore all’altro che emergono costantemente, anche nei nostri giorni, nelle relazioni umane all’interno del lavoro? E non descrivono precisamente le sfide che hanno generato diffidenza riguardo alle possibilità di *amare l’altro come se stesso* mentre si lavora con prestigio professionale?

Ciascun cristiano vivifica nel proprio lavoro un rapporto di giustizia e carità verso l’altro, che non potrà mai essere soppiantato dall’ordinamento statale né dall’efficienza delle strutture aziendali. Trattandosi di relazioni umane, emergeranno sempre bisogni specifici: consolare, accompagnare, occuparsi di necessità materiali, prestare aiuti variatissimi che sono atti concreti di amore per il prossimo, per cui «la competenza professionale è una prima fondamentale necessità, ma da sola non basta. Si tratta, infatti, di esseri umani, e gli esseri umani necessitano sempre di qualcosa in più di una cura solo tecnicamente corretta. Hanno bisogno di umanità. Hanno bisogno dell’attenzione del cuore»<sup>17</sup>. In questa prospettiva, ignorare i richiami dell’amore che si presentano nella quotidianità della propria professione o mestiere equivarrebbe a voler sbarazzarsi dell’altro. Ogni rapporto fra colleghi di lavoro, o fra dirigenti e dipendenti in cui non ci fosse anche l’impegno a dare se stesso ritrarrebbe un disprezzo, una umiliazione dell’altro, anche quando materialmente gli si stia dando quanto corrisponde<sup>18</sup>.

## 5. Appunto conclusivo

Nella prospettiva cattolica, pertanto, l’attività professionale s’inserisce a pieno nel progetto creazionistico e redentore dell’uomo: la Provvidenza conta sul lavoro per condurre alla pienezza la storia umana; l’esercizio del lavoro professionale, ben fatto e unito all’opera redentrice di Cristo, acquisisce valore salvifico per chi lo realizza e per il suo prossimo.

Proprio per ciò diviene opportuno e doveroso, non concludere senza fare un brevissimo accenno agli insegnamenti di san Josemaría Escrivá de Balaguer, che assegna al lavoro un posto

---

<sup>14</sup> Cfr. BENEDETTO XVI, Lett. Enc. *Spes Salvi*, 30.11.2007, n. 28, [http://w2.vatican.va/content/benedict-xvi/it/encyclicals/documents/hf\\_ben-xvi\\_enc\\_20071130\\_spe-salvi.html](http://w2.vatican.va/content/benedict-xvi/it/encyclicals/documents/hf_ben-xvi_enc_20071130_spe-salvi.html) (25.9.2017).

<sup>15</sup> Cfr. BENEDETTO XVI, Lett. Enc. *Spes Salvi*, n. 30, cit.; MASSIMO IL CONFESSORE, *Capitoli sulla carità*, Centuria 1, cap. 1: PG 90, 962-966.

<sup>16</sup> Sant’AGOSTINO, *Sermo* 340, 3: PL 38, 1484.

<sup>17</sup> BENEDETTO XVI, Lett. Enc. *Deus Caritas Est*, 25.12.2005, n. 31, [http://w2.vatican.va/content/benedict-xvi/it/encyclicals/documents/hf\\_ben-xvi\\_enc\\_20051225\\_deus-caritas-est.html](http://w2.vatican.va/content/benedict-xvi/it/encyclicals/documents/hf_ben-xvi_enc_20051225_deus-caritas-est.html) (25.9.2017).

<sup>18</sup> Cfr. *Ibidem*, n. 28. «L’azione pratica resta insufficiente se in essa non si rende percepibile l’amore per l’uomo, un amore che si nutre dell’incontro con Cristo. L’intima partecipazione personale al bisogno e alla sofferenza dell’altro diventa così un partecipargli me stesso: perché il dono non umili l’altro, devo dargli non soltanto qualcosa di mio ma me stesso, devo essere presente nel dono come persona» (*ibidem*, n. 34).

cardine nella santificazione della vita quotidiana<sup>19</sup>, offrendo così una chiave fondamentale per l'argomento che stiamo trattando.

Il suo messaggio rileva, infatti, che il servizio-amore a Dio racchiude il servizio-amore a tutti gli uomini nell'esercizio del proprio lavoro, ognuno nel proprio stato, in mezzo al mondo e amando il mondo<sup>20</sup>. Riconoscendo nel lavoro il "perno" della santificazione in mezzo al mondo, san Josemaría non vuole proporlo come l'aspetto più importante dell'esistenza umana, ma piuttosto rilevare la sua singolarità rispetto alle altre attività temporali. L'uomo di fede – sostiene –, in corrispondenza alla grazia divina, raggiunge in mezzo al mondo la sua pienezza umana e soprannaturale – si santifica – lavorando, cioè santificando il lavoro "dal di dentro", convertendolo in qualcosa di santo (santificato) a causa dell'amore a Dio con cui lo compie<sup>21</sup>. Questo vuol dire che per chi crede il significato antropologico del lavoro lo determina come luogo privilegiato dell'amore a Dio e dell'amore al mondo che caratterizza i figli di Dio. Mondo che è prima di tutto l'essere umano, e cioè amore al mondo che è prima di tutto amore agli altri e a se stesso.

Dalla comprensione del lavoro nella sua portata antropologica e soprannaturale fluiscono tutte le esigenze della santificazione delle professioni. Per quanto riguarda la società, ciò significherà creare le condizioni – aspetti essenziali del bene comune politico – che consentano a ciascuna professione di essere efficace nelle proprie finalità, che generino relazioni lavorative guidate da giustizia, facilitino il rispetto dell'etica professionale, frenino le corruzioni, etc.

Per quanto riguarda la persona, l'apprendimento del lavoro come attività orientata allo sviluppo dei propri talenti e al servizio della società conferma che in qualsiasi impegno onesto si può esercitare l'umana vocazione all'amore. L'unione con Dio illumina ancora la coscienza di questa responsabilità e corrobora l'assunto che ogni azione può rappresentare un bene effettivo per quelli con cui si lavora e un contributo al miglioramento del mondo<sup>22</sup>.

È chiaro, per tanto, quanto la comprensione cristiana del lavoro sia atta a rinnovare la società e la coscienza personale dei lavoratori, a produrre relazioni professionali nuove, in cui il principio antropologico "amare l'altro come se stesso" possa dispiegarsi oltre le provocazioni dell'egoismo e la logica di mera utilità.

Maria Aparecida Ferrari

---

<sup>19</sup> San Giovanni Paolo II ha rilevato che egli «fu scelto dal Signore per annunciare la chiamata universale alla santità e per indicare che la vita di tutti i giorni, le attività comuni, sono cammino di santificazione. Si potrebbe dire che egli fu il santo dell'ordinario» (*Discorso ai partecipanti alla canonizzazione*, 6 ottobre 2002). Si veda, sul lavoro in san Josemaría: José Luis ILLANES, *La santificación del trabajo*, 6ª, Palabra, Madrid 1980; Ernst BURKHART-Javier LÓPEZ, *Vida cotidiana y santidad en la enseñanza de San Josemaría. Estudio de teología espiritual*, vol. III, Rialp, Madrid 2013, cap. 7. San Josemaría dichiarava che i suoi insegnamenti si orientavano a «santificare il lavoro ordinario – la professione o mestiere – di ognuno, il compito umano intellettuale o manuale» (*Instrucción*, 8-XII-1941, n. 73, cit. in Ernst BURKHART-Javier LÓPEZ, *Vida cotidiana y santidad en la enseñanza de San Josemaría, cit.*, p. 147). È nostra la traduzione di questo e degli altri testi di San Josemaría tratti da opere editate in lingua spagnola.

<sup>20</sup> Cfr. Josemaría ESCRIVÁ DE BALAGUER, *Lettera 19-III-1954*, n. 10, in Ernst BURKHART-Javier LÓPEZ, *Vida cotidiana y santidad en la enseñanza de San Josemaría, cit.*, p. 73.

<sup>21</sup> Cfr. Ernst BURKHART-Javier LÓPEZ, *Vida cotidiana y santidad en la enseñanza de San Josemaría, cit.*, p. 135.

<sup>22</sup> «Se lavoriamo bene, santificando i nostri compiti, e si insegniamo gli altri uomini a trovare Dio nel loro lavoro, evitando ogni pasticcio, realizzandolo con cura, sapendo lavorare in squadra, gomito a gomito con gli altri uomini, quanti miracoli materiali opereremo! Riusciremo che ci sia meno fame nel mondo, meno carenza di cultura, meno malattie...» (Josemaría ESCRIVÁ DE BALAGUER, *Appunti di una predicazione*, 7-IV-1970 [AGP, P01 XII-1982, p. 252], in Ernst BURKHART-Javier LÓPEZ, *Vida cotidiana y santidad en la enseñanza de San Josemaría, cit.*, p. 90).